

IL GIARDINO

di FAUSTA CIALENTE

Sotto il vento della sera gli alberi gemevano e agitavano i rami e le foglie desideravano strane rapide figure sul muro della casa. L'erba leggera che bordava le aiuole, arruffata e sconvolta sembrava cedere anch'essa a qualche funesto terrore. Il buio veniva crescendo dai campi e dai prati, calava dal cielo urlando a bocca chiusa, a fessure ed i cancelli e avvolgeva di paura la casa, gli alberi, il giardino. Quando l'aria era calma gli alberi si assopivano in un fondo, leggero, schiumoso.

Della casa si vedeva soltanto un pezzo di muro e la finestra di legno che inclinava leggermente da un lato. Il vecchio intonaco scrostato, placidamente chiaro, sembrava ricevere l'illuminazione da un raggio nascosto nel folto dell'albero.

Quando ci sembrava misteriosa quella casa dentro il muro di vedetta, un lucernario in soffitta, non vedevamo gran che, né i ragazzi, né le ragazze, né i bambini e donne, e ignoravamo quali rapporti di famiglia corresse fra loro. Avevano tutti gli stessi capelli grigi, gli stessi visi belli ed annoiati che non ridevano mai, e neanche sorridevano; e quando venivano, raramente, sotto gli alberi, ci sembrava che i loro piedi toccassero appena il suolo.

Durante l'estate sedevano al buio sulle scie di argento o sulle panche disposte in cerchio e poco sentivano le loro voci. Affogavano nel buio, meriti, adagiati. Non c'era mai dato di scoprire a quale momento abbandonassero il luogo per ritirarsi nella casa senza luce, e nel nostro sono e ci figuravamo sempre lì, che vegliavano ascoltando la sottile voce dei grilli nel prati, spiavano sulle siepi imbiancate dalla luna il quieto sbocciare dei fiori di notte. Al mattino ritornavano ansiosamente in vedetta, ma le seggiole e le panche, deserte, asciugavano al sole la stazza di cui le aveva inondate l'alba.

Un giorno gli anziani apparivano qualche volta un giovane biondo; anche egli parlava poco e non rideva mai. Veniva a leggere sul balcone, sulla testa al sole, e se chiudeva il libro sulle ginocchia rimaneva col volto basso a guardare il giardino. L'eco di qualche tremenda sventura abitava per certo la casa. Ma che cosa aspettavano, adunati in silenzio? La conclusione di un avvenimento? Il ritorno di qualcuno? Follie? L'ossessione? Un nuovo amore di vedetta? Si abbandonavano ad una rassegnata e smorta indulgenza?

Al di qua dei cancelli rivestiti di folto e duro fogliame noi avevamo tentato qualche volta di guardare nel giardino nominando a turno gli nomi sulle spalle degli altri. Veduti da presso gli anziani ci erano sembrati gravi e bellissimi, simili a divinità, divinità, «stature vicenti là dentro in esilio o in oblio; e quel ragazzo biondo, in mezzo, come un ostaggio. Ma i nostri visi infantili che, rossi ed accaldati, sospesi tra le foglie dovevano sembrare mele mature, non avevano destato interesse né collera. Ruzzolavano giù dalla nostra parte, offesi, imprecaando contro quella gente che sembrava dovesse recar sventura.

Un pomeriggio d'estate, mentre seguivamo il volo delle rondini sui campi molli di pioggia, da quella finestra aperta dentro la cornice d'alberi venne una lunga, trillante risata, come il riso di un fanciullo, ma più lieto e quasi insolente. Turbati, restammo a lungo in silenzio e in ascolto; discese la sera e la speranza di rivedere la vita a poco a poco lungo l'uscio. Accolammo al buio, fino a quando le domestiche vennero a chiamarci dalle scale, reggendo le candele in basso perché potessimo scendere dalle soffite, e sulla riva tediosa delle abitudini familiari portammo quella sera, come al ritorno da un viaggio, un viso stupefatto e bramoso.

La risata si fece udire di nuovo, ma soltanto qualche giorno dopo, e sempre sulle stesse note chiarissime, sgraziate, che saltellavano ai nostri occhi come perle lucenti. Arrampicati tra le foglie del cancello avevamo cercato di vedere nel giardino, non contenti di sorvegliare dall'alto e in distanza la finestra in mezzo agli alberi. Uscimmo spinti dai furori del nostro cuore. Ma furono le domestiche a rivelarci, poi, che il giovane biondo aveva portato in casa la sua giovane sposa.

Giovani-sima, infatti, quasi una bambina, con una testa rotonda e leggera di graziosi riccioli bruni, e leggera anch'essa come una vespa, la cintura stretta, piccoli piedi, piccole mani. Sul balcone ci guardava di qua e di là con le mosse di una colomba. Quando ci vide fece per noi, da lontano, un saluto amichevole. Folli di gioia noi spicammo zan salti col pericolo di cadere di sotto e tolli i zrembioli bianchi di scuola li accitiamo fuori per esprimerle tutta la nostra contentezza. Quella risata che illuminava la casa e il giardino

veniva attraverso l'aria scintillante, incrinandola come un vetro, sembrava prometterci qualche cosa e la sua eco ci manteneva prigionieri, in attesa.

Come potevano, gli anziani, tollerare che la giovane sposa ridesse in quel modo? Poi che ella rideva, come chi sempre, in casa silenziosa, si era spogliata della sua malva, mausueti gli alberi stornivano con dolcezza e sembravano non volessero, con altre furie, spaventare la gioventù. Qualche volta mentre stava al balcone e le sentivamo crescere nel petto quella gioia, non d'essi appariva nel vano della finestra e rimaneva lì dietro a viso basso, come chi ha da opporre una sciagura. Immediatamente, senza neppure voltarsi, la sposa ne avvertiva la presenza, il suo riso si appannava, diminuiva, si spegneva. Noi cominciamo a tremare per lei, quegli spiriti maligni l'avrebbero certamente soffocata. Noi volemmo sinceramente salvarla e dal nostro tetto, sui comignoli dove andavamo a raggiungere i catini e le coccinelle, lanciavamo gesti sempre nuovi, con risate e strilli, perché rimanesse sveglia ed allegra.

Più che altro ci turbava la idea che ella fosse presente nelle riunioni serali sotto gli alberi. In un primo tempo crepuscolare potevamo distinguere, fra gli abiti scuri, il suo vestito bianco intriso di luce, e dove andavamo a raggiungerlo il suo ridere, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore.

Un giorno gli anziani apparivano qualche volta un giovane biondo; anche egli parlava poco e non rideva mai. Veniva a leggere sul balcone, sulla testa al sole, e se chiudeva il libro sulle ginocchia rimaneva col volto basso a guardare il giardino. L'eco di qualche tremenda sventura abitava per certo la casa. Ma che cosa aspettavano, adunati in silenzio? La conclusione di un avvenimento? Il ritorno di qualcuno? Follie? L'ossessione? Un nuovo amore di vedetta? Si abbandonavano ad una rassegnata e smorta indulgenza?

Al di qua dei cancelli rivestiti di folto e duro fogliame noi avevamo tentato qualche volta di guardare nel giardino nominando a turno gli nomi sulle spalle degli altri. Veduti da presso gli anziani ci erano sembrati gravi e bellissimi, simili a divinità, divinità, «stature vicenti là dentro in esilio o in oblio; e quel ragazzo biondo, in mezzo, come un ostaggio. Ma i nostri visi infantili che, rossi ed accaldati, sospesi tra le foglie dovevano sembrare mele mature, non avevano destato interesse né collera. Ruzzolavano giù dalla nostra parte, offesi, imprecaando contro quella gente che sembrava dovesse recar sventura.

Un pomeriggio d'estate, mentre seguivamo il volo delle rondini sui campi molli di pioggia, da quella finestra aperta dentro la cornice d'alberi venne una lunga, trillante risata, come il riso di un fanciullo, ma più lieto e quasi insolente. Turbati, restammo a lungo in silenzio e in ascolto; discese la sera e la speranza di rivedere la vita a poco a poco lungo l'uscio. Accolammo al buio, fino a quando le domestiche vennero a chiamarci dalle scale, reggendo le candele in basso perché potessimo scendere dalle soffite, e sulla riva tediosa delle abitudini familiari portammo quella sera, come al ritorno da un viaggio, un viso stupefatto e bramoso.

La risata si fece udire di nuovo, ma soltanto qualche giorno dopo, e sempre sulle stesse note chiarissime, sgraziate, che saltellavano ai nostri occhi come perle lucenti. Arrampicati tra le foglie del cancello avevamo cercato di vedere nel giardino, non contenti di sorvegliare dall'alto e in distanza la finestra in mezzo agli alberi. Uscimmo spinti dai furori del nostro cuore. Ma furono le domestiche a rivelarci, poi, che il giovane biondo aveva portato in casa la sua giovane sposa.

Giovani-sima, infatti, quasi una bambina, con una testa rotonda e leggera di graziosi riccioli bruni, e leggera anch'essa come una vespa, la cintura stretta, piccoli piedi, piccole mani. Sul balcone ci guardava di qua e di là con le mosse di una colomba. Quando ci vide fece per noi, da lontano, un saluto amichevole. Folli di gioia noi spicammo zan salti col pericolo di cadere di sotto e tolli i zrembioli bianchi di scuola li accitiamo fuori per esprimerle tutta la nostra contentezza. Quella risata che illuminava la casa e il giardino

veniva attraverso l'aria scintillante, incrinandola come un vetro, sembrava prometterci qualche cosa e la sua eco ci manteneva prigionieri, in attesa.

Come potevano, gli anziani, tollerare che la giovane sposa ridesse in quel modo? Poi che ella rideva, come chi sempre, in casa silenziosa, si era spogliata della sua malva, mausueti gli alberi stornivano con dolcezza e sembravano non volessero, con altre furie, spaventare la gioventù. Qualche volta mentre stava al balcone e le sentivamo crescere nel petto quella gioia, non d'essi appariva nel vano della finestra e rimaneva lì dietro a viso basso, come chi ha da opporre una sciagura. Immediatamente, senza neppure voltarsi, la sposa ne avvertiva la presenza, il suo riso si appannava, diminuiva, si spegneva. Noi cominciamo a tremare per lei, quegli spiriti maligni l'avrebbero certamente soffocata. Noi volemmo sinceramente salvarla e dal nostro tetto, sui comignoli dove andavamo a raggiungerlo il suo ridere, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore.

Un giorno gli anziani apparivano qualche volta un giovane biondo; anche egli parlava poco e non rideva mai. Veniva a leggere sul balcone, sulla testa al sole, e se chiudeva il libro sulle ginocchia rimaneva col volto basso a guardare il giardino. L'eco di qualche tremenda sventura abitava per certo la casa. Ma che cosa aspettavano, adunati in silenzio? La conclusione di un avvenimento? Il ritorno di qualcuno? Follie? L'ossessione? Un nuovo amore di vedetta? Si abbandonavano ad una rassegnata e smorta indulgenza?

Al di qua dei cancelli rivestiti di folto e duro fogliame noi avevamo tentato qualche volta di guardare nel giardino nominando a turno gli nomi sulle spalle degli altri. Veduti da presso gli anziani ci erano sembrati gravi e bellissimi, simili a divinità, divinità, «stature vicenti là dentro in esilio o in oblio; e quel ragazzo biondo, in mezzo, come un ostaggio. Ma i nostri visi infantili che, rossi ed accaldati, sospesi tra le foglie dovevano sembrare mele mature, non avevano destato interesse né collera. Ruzzolavano giù dalla nostra parte, offesi, imprecaando contro quella gente che sembrava dovesse recar sventura.

Un pomeriggio d'estate, mentre seguivamo il volo delle rondini sui campi molli di pioggia, da quella finestra aperta dentro la cornice d'alberi venne una lunga, trillante risata, come il riso di un fanciullo, ma più lieto e quasi insolente. Turbati, restammo a lungo in silenzio e in ascolto; discese la sera e la speranza di rivedere la vita a poco a poco lungo l'uscio. Accolammo al buio, fino a quando le domestiche vennero a chiamarci dalle scale, reggendo le candele in basso perché potessimo scendere dalle soffite, e sulla riva tediosa delle abitudini familiari portammo quella sera, come al ritorno da un viaggio, un viso stupefatto e bramoso.

La risata si fece udire di nuovo, ma soltanto qualche giorno dopo, e sempre sulle stesse note chiarissime, sgraziate, che saltellavano ai nostri occhi come perle lucenti. Arrampicati tra le foglie del cancello avevamo cercato di vedere nel giardino, non contenti di sorvegliare dall'alto e in distanza la finestra in mezzo agli alberi. Uscimmo spinti dai furori del nostro cuore. Ma furono le domestiche a rivelarci, poi, che il giovane biondo aveva portato in casa la sua giovane sposa.

Giovani-sima, infatti, quasi una bambina, con una testa rotonda e leggera di graziosi riccioli bruni, e leggera anch'essa come una vespa, la cintura stretta, piccoli piedi, piccole mani. Sul balcone ci guardava di qua e di là con le mosse di una colomba. Quando ci vide fece per noi, da lontano, un saluto amichevole. Folli di gioia noi spicammo zan salti col pericolo di cadere di sotto e tolli i zrembioli bianchi di scuola li accitiamo fuori per esprimerle tutta la nostra contentezza. Quella risata che illuminava la casa e il giardino

veniva attraverso l'aria scintillante, incrinandola come un vetro, sembrava prometterci qualche cosa e la sua eco ci manteneva prigionieri, in attesa.

Come potevano, gli anziani, tollerare che la giovane sposa ridesse in quel modo? Poi che ella rideva, come chi sempre, in casa silenziosa, si era spogliata della sua malva, mausueti gli alberi stornivano con dolcezza e sembravano non volessero, con altre furie, spaventare la gioventù. Qualche volta mentre stava al balcone e le sentivamo crescere nel petto quella gioia, non d'essi appariva nel vano della finestra e rimaneva lì dietro a viso basso, come chi ha da opporre una sciagura. Immediatamente, senza neppure voltarsi, la sposa ne avvertiva la presenza, il suo riso si appannava, diminuiva, si spegneva. Noi cominciamo a tremare per lei, quegli spiriti maligni l'avrebbero certamente soffocata. Noi volemmo sinceramente salvarla e dal nostro tetto, sui comignoli dove andavamo a raggiungerlo il suo ridere, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore.

ra. Il giovane biondo non si vedeva più e gli anziani ci sembravano affacciati e attoniti, se non lieti. Ma il bambino che piangeva non cessava nessuna simpatia. Avevamo tanto desiderato di rivedere al balcone, nell'aria nuova di aprile, la grazia beve di quei riccioli bruni.

Così, quando un giorno gli anziani scesero tutti nel giardino durante il pomeriggio, a sole alto, noi fummo subito al cancello, arrampicati tra le foglie a spiare quel che succedeva. Essi ci apparvero come sempre vestiti di nero, seri e turbati. Una delle donne camminava lentamente sotto gli alberi reggendo il bambino in fasce, ricoperto da un lungo velo. Era la prima uscita e tutti ne sembravano ammazzatamente preoccupati. Ma sotto il velo bianco quasi un mucchio d'oro e di giacche ci parve brulicantesimo. Disgustati abbandonammo il luogo e di quella casa, di quella gente colpevole nessuno di noi volle più sapere nulla. Disertammo perfino il tetto e i gatti, le rondini invano ci attesero lassù.

Un giorno gli anziani apparivano qualche volta un giovane biondo; anche egli parlava poco e non rideva mai. Veniva a leggere sul balcone, sulla testa al sole, e se chiudeva il libro sulle ginocchia rimaneva col volto basso a guardare il giardino. L'eco di qualche tremenda sventura abitava per certo la casa. Ma che cosa aspettavano, adunati in silenzio? La conclusione di un avvenimento? Il ritorno di qualcuno? Follie? L'ossessione? Un nuovo amore di vedetta? Si abbandonavano ad una rassegnata e smorta indulgenza?

Al di qua dei cancelli rivestiti di folto e duro fogliame noi avevamo tentato qualche volta di guardare nel giardino nominando a turno gli nomi sulle spalle degli altri. Veduti da presso gli anziani ci erano sembrati gravi e bellissimi, simili a divinità, divinità, «stature vicenti là dentro in esilio o in oblio; e quel ragazzo biondo, in mezzo, come un ostaggio. Ma i nostri visi infantili che, rossi ed accaldati, sospesi tra le foglie dovevano sembrare mele mature, non avevano destato interesse né collera. Ruzzolavano giù dalla nostra parte, offesi, imprecaando contro quella gente che sembrava dovesse recar sventura.

Un pomeriggio d'estate, mentre seguivamo il volo delle rondini sui campi molli di pioggia, da quella finestra aperta dentro la cornice d'alberi venne una lunga, trillante risata, come il riso di un fanciullo, ma più lieto e quasi insolente. Turbati, restammo a lungo in silenzio e in ascolto; discese la sera e la speranza di rivedere la vita a poco a poco lungo l'uscio. Accolammo al buio, fino a quando le domestiche vennero a chiamarci dalle scale, reggendo le candele in basso perché potessimo scendere dalle soffite, e sulla riva tediosa delle abitudini familiari portammo quella sera, come al ritorno da un viaggio, un viso stupefatto e bramoso.

La risata si fece udire di nuovo, ma soltanto qualche giorno dopo, e sempre sulle stesse note chiarissime, sgraziate, che saltellavano ai nostri occhi come perle lucenti. Arrampicati tra le foglie del cancello avevamo cercato di vedere nel giardino, non contenti di sorvegliare dall'alto e in distanza la finestra in mezzo agli alberi. Uscimmo spinti dai furori del nostro cuore. Ma furono le domestiche a rivelarci, poi, che il giovane biondo aveva portato in casa la sua giovane sposa.

Giovani-sima, infatti, quasi una bambina, con una testa rotonda e leggera di graziosi riccioli bruni, e leggera anch'essa come una vespa, la cintura stretta, piccoli piedi, piccole mani. Sul balcone ci guardava di qua e di là con le mosse di una colomba. Quando ci vide fece per noi, da lontano, un saluto amichevole. Folli di gioia noi spicammo zan salti col pericolo di cadere di sotto e tolli i zrembioli bianchi di scuola li accitiamo fuori per esprimerle tutta la nostra contentezza. Quella risata che illuminava la casa e il giardino

veniva attraverso l'aria scintillante, incrinandola come un vetro, sembrava prometterci qualche cosa e la sua eco ci manteneva prigionieri, in attesa.

Come potevano, gli anziani, tollerare che la giovane sposa ridesse in quel modo? Poi che ella rideva, come chi sempre, in casa silenziosa, si era spogliata della sua malva, mausueti gli alberi stornivano con dolcezza e sembravano non volessero, con altre furie, spaventare la gioventù. Qualche volta mentre stava al balcone e le sentivamo crescere nel petto quella gioia, non d'essi appariva nel vano della finestra e rimaneva lì dietro a viso basso, come chi ha da opporre una sciagura. Immediatamente, senza neppure voltarsi, la sposa ne avvertiva la presenza, il suo riso si appannava, diminuiva, si spegneva. Noi cominciamo a tremare per lei, quegli spiriti maligni l'avrebbero certamente soffocata. Noi volemmo sinceramente salvarla e dal nostro tetto, sui comignoli dove andavamo a raggiungerlo il suo ridere, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore.

Un giorno gli anziani apparivano qualche volta un giovane biondo; anche egli parlava poco e non rideva mai. Veniva a leggere sul balcone, sulla testa al sole, e se chiudeva il libro sulle ginocchia rimaneva col volto basso a guardare il giardino. L'eco di qualche tremenda sventura abitava per certo la casa. Ma che cosa aspettavano, adunati in silenzio? La conclusione di un avvenimento? Il ritorno di qualcuno? Follie? L'ossessione? Un nuovo amore di vedetta? Si abbandonavano ad una rassegnata e smorta indulgenza?

Al di qua dei cancelli rivestiti di folto e duro fogliame noi avevamo tentato qualche volta di guardare nel giardino nominando a turno gli nomi sulle spalle degli altri. Veduti da presso gli anziani ci erano sembrati gravi e bellissimi, simili a divinità, divinità, «stature vicenti là dentro in esilio o in oblio; e quel ragazzo biondo, in mezzo, come un ostaggio. Ma i nostri visi infantili che, rossi ed accaldati, sospesi tra le foglie dovevano sembrare mele mature, non avevano destato interesse né collera. Ruzzolavano giù dalla nostra parte, offesi, imprecaando contro quella gente che sembrava dovesse recar sventura.

Un pomeriggio d'estate, mentre seguivamo il volo delle rondini sui campi molli di pioggia, da quella finestra aperta dentro la cornice d'alberi venne una lunga, trillante risata, come il riso di un fanciullo, ma più lieto e quasi insolente. Turbati, restammo a lungo in silenzio e in ascolto; discese la sera e la speranza di rivedere la vita a poco a poco lungo l'uscio. Accolammo al buio, fino a quando le domestiche vennero a chiamarci dalle scale, reggendo le candele in basso perché potessimo scendere dalle soffite, e sulla riva tediosa delle abitudini familiari portammo quella sera, come al ritorno da un viaggio, un viso stupefatto e bramoso.

La risata si fece udire di nuovo, ma soltanto qualche giorno dopo, e sempre sulle stesse note chiarissime, sgraziate, che saltellavano ai nostri occhi come perle lucenti. Arrampicati tra le foglie del cancello avevamo cercato di vedere nel giardino, non contenti di sorvegliare dall'alto e in distanza la finestra in mezzo agli alberi. Uscimmo spinti dai furori del nostro cuore. Ma furono le domestiche a rivelarci, poi, che il giovane biondo aveva portato in casa la sua giovane sposa.

Giovani-sima, infatti, quasi una bambina, con una testa rotonda e leggera di graziosi riccioli bruni, e leggera anch'essa come una vespa, la cintura stretta, piccoli piedi, piccole mani. Sul balcone ci guardava di qua e di là con le mosse di una colomba. Quando ci vide fece per noi, da lontano, un saluto amichevole. Folli di gioia noi spicammo zan salti col pericolo di cadere di sotto e tolli i zrembioli bianchi di scuola li accitiamo fuori per esprimerle tutta la nostra contentezza. Quella risata che illuminava la casa e il giardino

veniva attraverso l'aria scintillante, incrinandola come un vetro, sembrava prometterci qualche cosa e la sua eco ci manteneva prigionieri, in attesa.

Come potevano, gli anziani, tollerare che la giovane sposa ridesse in quel modo? Poi che ella rideva, come chi sempre, in casa silenziosa, si era spogliata della sua malva, mausueti gli alberi stornivano con dolcezza e sembravano non volessero, con altre furie, spaventare la gioventù. Qualche volta mentre stava al balcone e le sentivamo crescere nel petto quella gioia, non d'essi appariva nel vano della finestra e rimaneva lì dietro a viso basso, come chi ha da opporre una sciagura. Immediatamente, senza neppure voltarsi, la sposa ne avvertiva la presenza, il suo riso si appannava, diminuiva, si spegneva. Noi cominciamo a tremare per lei, quegli spiriti maligni l'avrebbero certamente soffocata. Noi volemmo sinceramente salvarla e dal nostro tetto, sui comignoli dove andavamo a raggiungerlo il suo ridere, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore, e noi, che eravamo in silenzio, ci sentivamo come se fossimo stati in un'atmosfera di luce e di calore.

Un giorno gli anziani apparivano qualche volta un giovane biondo; anche egli parlava poco e non rideva mai. Veniva a leggere sul balcone, sulla testa al sole, e se chiudeva il libro sulle ginocchia rimaneva col volto basso a guardare il giardino. L'eco di qualche tremenda sventura abitava per certo la casa. Ma che cosa aspettavano, adunati in silenzio? La conclusione di un avvenimento? Il ritorno di qualcuno? Follie? L'ossessione? Un nuovo amore di vedetta? Si abbandonavano ad una rassegnata e smorta indulgenza?

SI GIRA "IL SOLE NEGLI OCCHI"



Un'inquadratura del film "Il sole negli occhi" che Antonio Pietrangeli sta girando in questi giorni. Nella foto: le due giovani attrici del cinema italiano Irene Galter e Stella Vanucci.

UN VIAGGIO NELL'ALGERIA SCONOSCIUTA

Verso le bianche case della Casbah

Imbarco a Marsiglia - Un incrociatore americano - I viaggiatori di terza classe Nostalgia dei villaggi - "I nostri padroni" - Confusione alla stazione marittima

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ALGERI, agosto. È una vecchia convinzione che i viaggiatori di terza classe, nelle navi come nei treni, siano generalmente assai più cordiali, spontanei, vivaci e, quindi, più simpatici, dei viaggiatori delle classi di lusso legati alle convenzioni di un protocollo mondano eguale in tutti i Paesi e sempre uguale attraverso l'umanità. Per questo, la vigilia del mio viaggio in Algeria, avevo chiesto telegraficamente all'Italia un biglietto di terza classe su una nave italiana che salpasse da Marsiglia diretta verso l'Nord Africa. Da Marsiglia, però, mi avevano risposto che i posti di terza erano già stati prenotati da qualche settimana e che se non volevo attendere la fine di agosto per imbarcarmi dovevo acquistare un biglietto di prima classe per il Sidi Mabrouk, l'unica motonave su cui fosse possibile trovare un canticcio al coperto per passarvi la notte.

Il pensiero di compiere la traversata in compagnia di qualche grosso mercante borioso o dei soliti fatui crociati non mi procurava alcuna successione di emozioni. Ma non c'era possibilità di scelta e dovetti accettarla. Arrivai a Marsiglia con l'ultimo treno della sera e presi alloggio in un albergo affacciato sul porto, a pochi passi dalla darsena, dove l'attacco era ancora a terra, storditi dal caldo e dalla stanchezza. Finalmente mi sottofoccai del Sidi Mabrouk fece un cenno con la mano e, mio dietro l'altro, curvi sotto il peso delle valigie e dei fagotti, si affrettarono verso la passerella. Tra i kepi dal copoletto rosso o celeste dei militari e i banchi stinti degli operai francesi spiccavano molti faccendieri e alcuni, con un'aria di arroganza, si affrettavano verso la passerella. Tra i kepi dal copoletto rosso o celeste dei militari e i banchi stinti degli operai francesi spiccavano molti faccendieri e alcuni, con un'aria di arroganza, si affrettavano verso la passerella.

In quarta classe Ogni anno, di questi tempi, un gran numero di loro lascia le belle città della costa o i villaggi di margine del deserto per trascorrere qualche giorno in Francia. Quando le autorità francesi li invitano a precisare il motivo del loro viaggio essi dichiarano di recarsi a far visita a un zio che non esiste o a un lontano parente. In verità sono sospinti dalla faticosa curiosità di vedere le belle città dei padroni bianchi, dall'illusione di trovare lavoro e di crearsi una vita decente. A Parigi, a Bordeaux, a L'Haar non troveranno, invece, che digiuna, sospetto, disprezzo. Allora si sentono rinasce nel cuore la nostalgia di quei villaggi di littorali nascosti nelle oasi, delle loro donne piene di grazia e di pudore, di quei ritorni, dove aspettano il tramonto contornando i piccoli bicchieri di tè aromatizzato; e ritornano.

Sulla nave, con quel biglietto di quarta classe, non hanno né cuccetta né rivestimento. Chi ha concesso qualche soldo si procura una di quelle scuolette di emigranti, di soldati e di poveri cristi ammassati sul "pavé" della banchina come bulle di merco, da gettare alla rinfusa nella strada. Quasi tutti sono a piedi, ma questa noiosa attesa, la Polizia e la Dogana furono straordinariamente sollecite nel compiere le loro formalità. Sistemati i bagagli nella cabina, ritornai sul ponte. I viaggiatori della quarta classe erano ancora a terra, storditi dal caldo e dalla stanchezza. Finalmente mi sottofoccai del Sidi Mabrouk fece un cenno con la mano e, mio dietro l'altro, curvi sotto il peso delle valigie e dei fagotti, si affrettarono verso la passerella. Tra i kepi dal copoletto rosso o celeste dei militari e i banchi stinti degli operai francesi spiccavano molti faccendieri e alcuni, con un'aria di arroganza, si affrettavano verso la passerella.

Leggete domani il V° Servizio dal Viet Nam libero di Joseph Starobin



Psicosi bellica negli Stati Uniti: cartelli che invitano a non svelare i segreti atomici

Prima dell'alba il cielo si copri di nuvole e un fittissimo grigio si abbatté sulla groppa costringendo la nave a ritardare l'andatura. Alle nove non era ancora possibile scorgere Algeri neppure col binocolo. Avevamo quasi un'ora di ritardo. Quando la caligine cominciò a diradarsi, a prua apparve una lingua sottile di terra e, su un rialzo, un biancore compatto, un grumo di calce sul rosa tenero della riva: la Casbah.

Per tutti il pranzo non è scenduto che poche parole e qualche sorriso melancolico; poi tutti convenivano che nella sala era troppo caldo e solitario sul ponte. L'aria fresca non portò alcun contributo alla conversazione che si sarebbe trascinata pensosamente tra le considerazioni meteorologiche e i complimenti alla vitalità del ragazzino, non fosse apparso sulla dritta, a mezzo miglio da noi, un incrociatore americano che filava con la bandiera al vento e i lunghi cannoni innalzati. Il capitano di marina in vacanza lo fissò per qualche secondo con occhio esperto poi, inchinandosi lievemente e tendendo una mano col gesto di chi presenta una persona ad un'altra, disse a parole scandite con ostentata ironia: "Voilà nos patrons".

Lamento marocchino Un gruppo di marocchini aveva intonato una nenia lugubre e sommessissima, appena modulata su un unico motivo, come un lamento. Gli altri viaggiatori si accigliarono e per fuggire i loro sospetti, precisi senza rammarico c'ho non avevo proprio alcuna tenerezza né per gli ufficiali del Sidi Mabrouk, né per gli uomini della Cina Bianca.

DEFORMAZIONI ED ERRORI SUL REALISMO

ARTE E SOCIETA'

Non sempre però la disamina di questi problemi viene condotta con la serenità che sarebbe necessaria. In proposito, per quanto riguarda questa seconda parte, si sembra indicativo l'ultimo articolo di Albino Galvano, che, dopo aver passato in rassegna con acutezza e precisione la personalità di Picasso, ha concluso la sua inchiesta sullo spunto della "nostra" romana del primo e da quella torinese del secondo, passa inaspettatamente a conclusioni oscure e contraddittorie. In verità, è interessante notare in queste conclusioni una certa "molestia" insospettabile per l'arte moderna (identificata nella "Scuola di Parigi") che il Galvano chiama "un'avventura" e cui attribuisce, tutto sommato, come caratteristica preclusa, l'arbitrarietà (una pericolosa "gratuità di decisioni"). Ma la cosa che risulta più chiara è un senso positivo — ogni sincero e sostanziale slancio rinnovatore è ripulito ogni falsità — e soltanto formale — e avanguardista e ogni manierismo, sia pur esso il manierismo della "anticonformità" a tutti i costi, è estraniato.

Non sempre però la disamina di questi problemi viene condotta con la serenità che sarebbe necessaria. In proposito, per quanto riguarda questa seconda parte, si sembra indicativo l'ultimo articolo di Albino Galvano, che, dopo aver passato in rassegna con acutezza e precisione la personalità di Picasso, ha concluso la sua inchiesta sullo spunto della "nostra" romana del primo e da quella torinese del secondo, passa inaspettatamente a conclusioni oscure e contraddittorie. In verità, è interessante notare in queste conclusioni una certa "molestia" insospettabile per l'arte moderna (identificata nella "Scuola di Parigi") che il Galvano chiama "un'avventura" e cui attribuisce, tutto sommato, come caratteristica preclusa, l'arbitrarietà (una pericolosa "gratuità di decisioni"). Ma la cosa che risulta più chiara è un senso positivo — ogni sincero e sostanziale slancio rinnovatore è ripulito ogni falsità — e soltanto formale — e avanguardista e ogni manierismo, sia pur esso il manierismo della "anticonformità" a tutti i costi, è estraniato.

Non sempre però la disamina di questi problemi viene condotta con la serenità che sarebbe necessaria. In proposito, per quanto riguarda questa seconda parte, si sembra indicativo l'ultimo articolo di Albino Galvano, che, dopo aver passato in rassegna con acutezza e precisione la personalità di Picasso, ha concluso la sua inchiesta sullo spunto della "nostra" romana del primo e da quella torinese del secondo, passa inaspettatamente a conclusioni oscure e contraddittorie. In verità, è interessante notare in queste conclusioni una certa "molestia" insospettabile per l'arte moderna (identificata nella "Scuola di Parigi") che il Galvano chiama "un'avventura" e cui attribuisce, tutto sommato, come caratteristica preclusa, l'arbitrarietà (una pericolosa "gratuità di decisioni"). Ma la cosa che risulta più chiara è un senso positivo — ogni sincero e sostanziale slancio rinnovatore è ripulito ogni falsità — e soltanto formale — e avanguardista e ogni manierismo, sia pur esso il manierismo della "anticonformità" a tutti i costi, è estraniato.

Non sempre però la disamina di questi problemi viene condotta con la serenità che sarebbe necessaria. In proposito, per quanto riguarda questa seconda parte, si sembra indicativo l'ultimo articolo di Albino Galvano, che, dopo aver passato in rassegna con acutezza e precisione la personalità di Picasso, ha concluso la sua inchiesta sullo spunto della "nostra" romana del primo e da quella torinese del secondo, passa inaspettatamente a conclusioni oscure e contraddittorie. In verità, è interessante notare in queste conclusioni una certa "molestia" insospettabile per l'arte moderna (identificata nella "Scuola di Parigi") che il Galvano chiama "un'avventura" e cui attribuisce, tutto sommato, come caratteristica preclusa, l'arbitrarietà (una pericolosa "gratuità di decisioni"). Ma la cosa che risulta più chiara è un senso positivo — ogni sincero e sostanziale slancio rinnovatore è ripulito ogni falsità — e soltanto formale — e avanguardista e ogni manierismo, sia pur esso il manierismo della "anticonformità" a tutti i costi, è estraniato.

Non sempre però la disamina di questi problemi viene condotta con la serenità che sarebbe necessaria. In proposito, per quanto riguarda questa seconda parte, si sembra indicativo l'ultimo articolo di Albino Galvano, che, dopo aver passato in rassegna con acutezza e precisione la personalità di Picasso, ha concluso la sua inchiesta sullo spunto della "nostra" romana del primo e da quella torinese del secondo, passa inaspettatamente a conclusioni oscure e contraddittorie. In verità, è interessante notare in queste conclusioni una certa "molestia" insospettabile per l'arte moderna (identificata nella "Scuola di Parigi") che il Galvano chiama "un'avventura" e cui attribuisce, tutto sommato, come caratteristica preclusa, l'arbitrarietà (una pericolosa "gratuità di decisioni"). Ma la cosa che risulta più chiara è un senso positivo — ogni sincero e sostanziale slancio rinnovatore è ripulito ogni falsità — e soltanto formale — e avanguardista e ogni manierismo, sia pur esso il manierismo della "anticonformità" a tutti i costi, è estraniato.

VITA QUOTIDIANA DEGLI SCARICATORI

Con i portuali di Leningrado

La squadra di Sorokin - Nuovi metodi di lavoro I salari - Alla mensa - Vacanze nel Caucaso

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

LENINGRADO, agosto. Una lunga fila di fanali nello specchio del golfo di Finlandia segna la linea del canale marittimo. Nonostante l'ora tarda, presso la banchina, sui pontili in cemento armato e sulle strade di accesso ferve la vita. Le sirene dei rimorchiatori si confondono col brusco acuto delle locomotive in manovra, con i bruschi comandi degli addetti alle segnalazioni. Il lavoro nel porto di Leningrado non si interrompe neppure di notte. Nella cabina di comando della prima sezione del porto lavora Elisabetta Oskinskaja, vecchia del mestiere. Ha appena ricevuto l'annuncio che sta per giungere in porto una

motonave con un carico di 1.300 tonnellate di aringhe.

Venite a vedere come lavorano i nostri scaricatori — mi dice Elisabetta Oskinskaja. Fra l'altro, potrete far conoscere la nostra migliore squadra, quella di S. Sorokin. Sorokin lo avevo visto la mattina nella cabina di direzione. In piedi davanti al tavolo vi era un uomo lachiatto, con un vestito grigio di buon taglio e un cappello grigio scuro di feltro.

Avevamo parlato ed io gli avevo chiesto di vederci al lavoro. Perché no! — mi aveva risposto. Venite pure, passeremo tutta la giornata insieme. È il mezzo migliore per vedere come lavorano i portuali di Leningrado.

All'uscita dalla cabina lo aspettavano gli uomini della sua squadra: undici persone. Tutti giorni ben piantati e buoni vestiti. A seconda del genere di merce da scaricare indossano una tuta o un completo di tessuto leggero. Ad ogni operazione l'amministrazione del porto fornisce ogni anno gratuitamente una nuova tuta di lavoro, un completo estivo, una tuta, scarpe, giubba e calzoni ovattati.

Dopo avere indossato gli abiti da lavoro, gli scaricator